MARIO MINARDA

Peregrinando sulle orme del mito. Sensi e forme della scrittura saggistica di Vincenzo Consolo

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «"In un mare d'inchiostro". La Sicilia degli scrittori»
a cura di D. Perrone, D. La Monaca, C. Carmina, A. Castello

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MARIO MINARDA

Peregrinando sulle orme del mito. Sensi e forme della scrittura saggistica di Vincenzo Consolo

Il contributo prende in esame diversi aspetti della scrittura saggistica di Consolo tra loro ibridati nella medesima compagine testuale, quali la tendenza alla fabulazione mitica, l'inserzione di esplicazioni storiche, l'attenzione ai temi sociali e civili, il citazionismo letterario, l'analisi antropologica. Se tale commistione è evidente nella silloge Di qua dal faro *(1999), all'interno della quale resta centrale la raffigurazione di luoghi, opere e scrittori della Sicilia o, in generale, del Mediterraneo, leggermente più marcata in senso stilistico-espressivo risulta invece in un testo come* La Sicilia passeggiata *(1990-1991). Qui lo stesso scrivere diviene specchio metaforico di un movimento narrativo erratico e appassionato, che associa al fervore visivo delle immagini paesaggistiche e degli ambienti umani i molti significati desunti dal mito o dalla storia. Stratificazioni cronologiche e slanci onirici che, con rinnovato gusto del meraviglioso, sembrano quasi riconfigurare in senso moderno la lezione storiografica erodotea.*

Ha scritto Alfonso Berardinelli, provando a tracciarne un profilo storico-culturale, nonché stilistico, che «la forma del saggio [...] conserva sempre qualcosa di immaturo [...] regola i rapporti fra gli altri generi, si insinua tra loro e al loro interno, li alimenta e trae vantaggio dal loro splendore [...] come genere letterario, perciò, il saggio è forse il più mutevole e inafferrabile dei generi».[1] Potremmo sovrapporre a questa luce, a questo splendore irregolare di cui parla il critico, le immagini indicate da Borges nell'incipit del racconto *La biblioteca di Babele*, compreso in *Finzioni*, ossia l'esagono e la sfera. La prima figura è metafora di una necessaria catalogazione geometrica del reale, sebbene multivettoriale; la seconda tenta di interpretare invece la preziosa inafferrabilità, ma anche l'essenza, potenzialmente infinita, addensata nei sensi e nelle forme delle scritture.[2] Da un lato, insomma, un'esigenza, tutta mentale, di riordinare un reale sempre più multiforme e caotico; dall'altro la fascinazione che deriva da un vorticoso e meraviglioso perdersi in una labirintica selva di segni e parole, lingue e immagini, storie e miti, metafore e sguardi.

Tuttavia, al di là di questa patente coltre seduttiva, che si muove tra modernismo e simbolo,[3] e sotto la quale è possibile riconoscere – secondo Turchetta – il sigillo espressivo-semantico di Consolo, alla base della scrittura dell'autore siciliano c'è anche il concetto di movimento. Di una «poetica del movimento»[4] che indica in esso una peculiare cifra distintiva. L'idea di un cammino continuo, di un *iter* incessante che, di tappa in tappa, acquisisce progressivamente esperienze dei fatti del mondo e li restituisce al lettore ridisegnando mappe figurativo-conoscitive che ne accrescono i valori già

[1] A. BERARDINELLI, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Venezia, Marsilio, 2002, 17.

[2] «...io preferisco sognare che le superfici terse figurano e promettono l'infinito... La luce proviene da alcuni frutti sferici che portano il nome di lampade. Ce ne sono due in ogni esagono: trasversali. La luce che emettono è insufficiente, incessante [...] La biblioteca è una sfera il cui centro perfetto è qualunque esagono, e la cui circonferenza è inaccessibile» (J.L. BORGES, *Finzioni*, Milano, Adelphi, 2003, 68).

[3] «Consolo ha un'idea forte, anzi fortissima di letteratura. Per lui la letteratura deve incarnare una tensione rigorosa, persino feroce, verso quell'assoluto senza trascendenza che è la realtà [...] la scrittura di Consolo genera uno spazio seducente e inospitale, costitutivamente plurale [...] tensioni e aspirazioni solitamente rubricate sotto il segno della poesia nella costellazione, per intenderci, che si muove tra simbolismo e modernismo» (G. TURCHETTA, *Di un luogo bellissimo e tremendo,* in V. Consolo, *L'opera completa*, Milano, Mondadori, 2015, XXVI-XXVII).

[4] «Il movimento in Consolo è reale e metaforico, nello spazio e nel tempo, nel sogno e nella storia, nel presente e nella memoria. Nelle sue opere ritroviamo uniti insieme realtà, memoria, sogno e poesia, che integrano nel Consolo illuminista tracce di un animo romantico [...] La sua scelta stilistica è specchio di questa poetica del movimento, il suo è un realismo lirico-fantastico, lo schema del viaggio è presente in quasi tutte le opere, la prosa tende verso il ritmo poetico, la sua lingua muove dai margini alla lingua colta, nel recupero di parole del passato, in un'esplosione continua di stile» (D. SAMPINO GIAMBANCO, introduzione a *Vincenzo Consolo. Una poetica del movimento*, intervista di D. Sampino Giambanco, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2024, 17-18).

plurimi e stratificati.[5]

Se, inoltre, la parola come azione e bellezza, ossia militanza critica e liricità espressiva, connota, senza dubbio, la testualità più marcatamente letteraria dello scrittore, in realtà anche gli scritti saggistici (per i quali la tassonomia è quanto mai aperta e la ricerca, in questo senso, *in fieri*, ci avverte sempre Turchetta) risultano parimenti attraversati da una vistosa attitudine alla fabulazione lirico-inventiva. Essa ben si raccorda a una pur sempre puntuale ricostruzione storica, linguistica, d'inchiesta e letteraria condotta all'insegna dell'erudizione e che cerca il dialogo con l'attualità. Consolo, con i suoi saggi o i suoi articoli di cronaca, spiega e riflette raccontando; ma a sua volta questo racconto è il frutto sedimentato di altri racconti, di altre storie. Le quali sono, per lo più, desunte dalla rielaborazione dei miti antichi e dalla storia, come è consuetudine, forse, del ricco patrimonio culturale e identitario della tradizione nazionale,[6] ma che nel nostro autore assumono una declinazione del tutto particolare: non mera funzione retorica o estetico-ornamentale, ma veri e propri innesti di natura palinsestica [7] (ci ricorda O'Connell) che aiutano a comprendere la permanenza o la mutazione di determinati significati nel moderno. Inoltre, è come – per riprendere il sempre fruttuoso piano critico bifocale individuato da Tedesco[8] – se lo scrittore percorresse il sentiero saggistico-discorsivo illuminandolo con rifrazioni epico-liriche.

Appurata questa *facies* di patente ibridismo ascritta anche allo statuto saggistico consoliano, vorrei soffermarmi brevemente su quei testi desunti dalla raccolta *Di qua dal faro* (1999) che pur non essendo (o essendo solo in parte) d'argomento critico-letterario esibiscono ugualmente l'eterogeneità tematico-stilistica tracciata sopra e sono tenuti insieme da un costante riferimento al mito classico, adoperato sia come chiave di lettura che come suggello ideologico. Come ha scritto lo stesso autore, si tratta di testi prodotti all'interno di un arco cronologico ampio e concepiti per diverse occasioni critiche (prefazioni, articoli e conferenze), nonché caratterizzati da «una scrittura quindi parallela a quella narrativa [...] la scelta è dettata dalla coerenza e dalla sequenza degli argomenti tra loro, utile, questa scelta a dare ancora una mia idea della Sicilia. Della Sicilia, ma anche di quanto nell'isola converge e di quanto dall'isola diverge».[9] Non quindi Sicilia come monade identitaria centripeta, ma, come ha scritto Stazzone, «luogo di una complessa stratificazione culturale, il risultato del processo d'incontro e scontro tra le civiltà che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo, è l'idea di un particolare mondo che si fa idea del mondo».[10]

Convergenze e divergenze, dunque, che si snodano in più elementi tra loro embricati; e che poi, di fatto, scansionano lo stesso modo di scrivere dell'autore: si parla infatti di geografia, antropologia, questioni storico-sociali, visioni artistico-letterarie, ricognizioni filologico-lessicali. Sicilia allora come mito ed emblema di viaggio perpetuo; ma anche come autobiografismo intellettuale, ovvero una particolare condizione dello scrivere di sé, delle proprie esperienze di lettura e degli stessi

[5] «Consolo passa, per gradi, da una dimensione mitica a una dimensione storica [...] le premesse stanno in questa saggia unione di cultura ed esperienza che fonda il suo essere futuro scrittore e che si basa sulla consapevolezza che la storia, e la storia della Sicilia innanzitutto, è storia di stratificazioni culturali» (G. TRAINA, «*Da paesi di mala sorte e mala storia». Esilio, erranza e potere nel Mediterraneo di Vincenzo Consolo (e di Sciascia)*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2023, 80).

[6] «L'idea di ricchezza policentrica sul piano linguistico, un lavorio sperimentale sul piano poetico, una coscienza della fertile modulazione del patrimonio classico, scandiscono i momenti salienti dell'evoluzione della cultura italiana» (F. DI LEGAMI, *Le incertezze di Proteo*, in M. Di Gesù (a cura di), *Letteratura, identità, nazione*, Palermo, :duepunti, 2009, 74).

[7] D. O'CONNELL, *Consolo narratore e scrittore palincestuoso*, «Quaderns d'Italià», 13 (2008), 161-164.

[8] N. TEDESCO, *L'occhio e la memoria. Interventi sulla letteratura italiana*, Acireale-Roma, Bonanno, 2003, 167-168.

[9] V. CONSOLO, *L'opera completa...*, 1259.

[10] D. STAZZONE, *Al di qua del faro. Consolo, il viaggio, l'odeporica*, Firenze, Olschki, 2021, 83.

scrittori che, a loro volta, hanno scritto sull'isola o dall'isola. In questo senso il modo del discorso diventa peculiare *modus operandi* e carattere investigativo imperniato sulla *peregrinatio*, sul movimento.

Sono già queste infatti alcune delle caratteristiche salienti che riguardano il testo che apre la prima sezione di *Di qua dal faro* (1999) intitolata *Per nascente zolfo* ossia *Uomini e paesi dello zolfo*. Come, del resto, denota già il titolo, si tratta di un saggio costruito su una diade che lega insieme luoghi e fattori antropici. Si parte da una descrizione geografica più o meno ampia e dettagliata, con una rappresentazione della Sicilia che procede dal generale al particolare. Proprio questi dettagli descrittivi forniscono sin da subito lo spunto per digressioni varie fondate sulle storie narrate dal mito. Inoltre, sia a livello stilistico-espressivo che tematico, l'autore sembra guidare passo dopo passo il lettore in quello che si configura come un vero e proprio *excursus* dipanato per tappe, costituito da sospensioni e riprese: testimonianza di ciò sono sia l'uso della prima persona plurale, sia verbi indicanti il cammino, il movimento, il viaggiare.[11] La stessa configurazione fisica e morfologica del territorio, del paesaggio, racconta di particolari fenomeni che erano stati già impressi nella memoria tramite racconti mitici. Per fare un solo esempio, scrive Consolo ad un certo punto, parlando di «rocce biancastre, lungo i fianchi, sui profili delle alture» dove «cresce lo spino, l'agave, l'ampelodesmo, il cardo, la giumara, la ginestra spinosa»[12] che «sembrano luoghi, questi, di maledizione biblica, luoghi come la disumana, barbara, d'atroce esilio per Ifigenia, terra dei Tauri»,[13] citando così l'omonima tragedia euripidea.

Dalla *descriptio loci* si passa poi all'introduzione delle figure che quegli stessi luoghi hanno popolato, le quali hanno dato vita a diverse relazioni: gli zolfatari, appunto. Di questi, che Consolo chiama, strizzando un po' l'occhio a Dostoevskij, «dannati del sottosuolo»,[14] sono narrate le ascese sociali e le conseguenze politiche di tali azioni; e pertanto la loro storia, che resta comunque una triste vicenda di sfruttamento, dà spazio a una nuova ridefinizione in senso identitario, economico e culturale dell'intera isola.[15] Infine, dopo l'ampio resoconto storico, che argomenta in merito all'antagonismo tra zolfatari e contadini, con citazione di specifici documenti e fonti di fine Ottocento, è il momento della moderna letteratura che si sofferma sul tema della zolfara: Verga e Pirandello, certo; ma anche, con spazio minore, Capuana, Di Giovanni e Giusti Sinopoli. Essi sono stati quegli scrittori che hanno raccontato, soprattutto attraverso l'efficace *brevitas* della forma novella, gli uomini, gli ambienti e i fatti di questo particolare mondo sulfureo.

Lo sguardo geografico è mantenuto anche in *Vedute dello stretto di Messina*, dove però, al di là dei sapienti incroci di prospettive, che si traducono all'interno della fitta pagina consoliana con la giustapposizione di scritture dal diverso taglio espressivo (pur mantenendo il medesimo nodo tematico), è sempre il mito a pungolare, ovvero a fare da stimolo per cercare di districarsi tra leggenda e realtà: «il mito di Scilla e Cariddi del poema di Omero corrisponde geograficamente ai due punti frontali dello Stretto di Messina? O appartiene, il mito, a un luogo fantastico che la

[11] «Ma continuiamo il nostro viaggio [...] Ma andiamo avanti, avanti, e, come in una paurosa digressione onirica, in una metafisica discesa agli Inferi, arriviamo in luoghi ancora più desolati» (V. CONSOLO, *L'opera completa*..., 983-984).
[12] Ivi, 983-984.
[13] *Ibidem*.
[14] Ivi, 985.
[15] «Ma nell'arco di quei due secoli, dallo zolfo, per lo zolfo, è cresciuta in Sicilia una nuova categoria di lavoratori; nelle zone zolfiere, nei paesi delle miniere è nato e si è sviluppato un nuovo modo di essere siciliano, una nuova umanità; dallo zolfo e per lo zolfo è nata una storia politica e sociale, una letteratura» (ivi, 987).

tradizione dopo – dopo la diffusione dell'*Odissea* – ha materializzato e collocato in quel luogo?».[16] A queste due dimensioni, quella fantastica e quella spaziale, si aggiungono le ricostruzioni a posteriori: sia quelle ufficiali, basate sulle fonti storiche, sia quelle arguite dalle testimonianze orali. L'autore raccoglie e riporta le une e le altre, ora intrecciandole tra loro, ora separandole, ma mostrando sempre di credere a entrambe. Se però, per ciò che concerne le testimonianze, Consolo privilegia inusitati sguardi iconici, i quali sembrano riproporre le vicende dei luoghi, arricchendoli con aneddoti riguardanti figure minori di artisti (il caso del pittore Antonio de Antonio a Messina), per tracciare i bilanci cronologici si avvale di testi storiografici desunti dalla storiografia greca ufficiale: Tucidide, Polibio o Strabone ai quali sono affiancati saggi o studi specifici (anche in lingua inglese o latina) che riguardano attività marinare (la pesca); o si riferiscono a scritture di secondo grado. Ovvero autori che raccontano variazioni sul mito. Spicca il caso di Rocco Sisci, il quale nel suo *La caccia al pesce spada nello stretto di Messina* parla dei Mirmidoni che «si sarebbero gettati tutti in mare per essere quindi trasformati in pesci da Tetide, madre di Achille. La dea avrebbe loro lasciato quale riconoscimento del grande valore, il possesso della spada».[17] Le spiegazioni sulla cultura materiale isolana sono inoltre epicizzate attraverso il ricorso a versi saccheggiati da poeti quasi sconosciuti: «ci rimane, dell'antica pesca, il ricordo degli storici, dei memorialisti, dei viaggiatori; ci rimangono i poemi, come quello in latino, dell'ottocentesco poeta reggino Diego Vitrioli, intitolato *Xiphias*».[18]

Alla fine della citazione, quasi ricalcando e ribadendo l'andamento dei poemi narrativi e scimmiottando, forse alla lontana, le tecniche di suspense, ripresa, *entrelacement* e un pizzico di ironia di ariostesca memoria, così scrive l'autore: «Lasciamo qui il poema prima di vedere il povero pesce colpito a morte. Lasciamo lo squisito sapore della sua carne, alla brace o in involtini ripieni e succulenti, che noi, inveterati pescivori, malgrado l'imbarazzo che i vegetariani cercano di inculcarci, continuiamo a desiderare, e torniamo al nostro rapido scorrere, alla velocità d'un pesce spada, sulle vicende di Messina».[19] Oltre a passare da un tema all'altro, il testo cambia diversi registri espressivi. Il finale del saggio infatti comprende un racconto d'invenzione metaforico dal titolo emblematico: *Fra contemplazione e paradiso*, il quale termina con il pescatore Placido Alessi, che dopo avere rievocato le sue memorie, si abbandona ad una quiete interiore, figlia della sua stessa esperienza. Un racconto non neutro, ma che, come ha scritto Burgaretta, rappresenta ancora una «Sicilia dell'olivo, non sopraffatta dall'olivastro»,[20] un luogo dove cioè la civiltà, al netto degli ostacoli e seppure da una posizione eccentrica e marginale, ha comunque provato a resistere.

Gli spazi e i luoghi vivono in funzione degli uomini che li hanno attraversati, dei loro nomadismi, dei loro ritorni o non ritorni. Questo poiché il ritornare è sempre, per il nostro autore, un risemantizzare, un rileggere, con coscienza e maturazione, mondi, azioni, biografie e scritture. Sulla lunga scia, infatti, del mito di Ulisse e dell'*Odissea*, già palinsesto del libro del 1994,[21] l'archetipo del *nostos*, così importante nel secondo poema di Omero, è nuovamente usato dall'autore di *Nottetempo, casa per casa* nel saggio *I ritorni*.

---

[16] Ivi, 1040.
[17] Ivi, 1049.
[18] Ivi, 1050.
[19] *Ibidem*.
[20] S. BURGARETTA, *L'illusione di Consolo tra metafora e realtà*, in G. Turchetta (a cura di), *«Questo luogo d'incrocio d'ogni vento e assalto». Vincenzo Consolo e la cultura del Mediterraneo, fra conflitto e integrazione,* Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021, 42-43.
[21] Mito, avverte Marina Paino, «che travalica i confini letterari [...] e che in Consolo prende significativamente e definitivamente spessore a partire dal poema narrativo del 1994» (M. PAINO, *L'isola degli scrittori ulissidi*, in *«Questo luogo d'incrocio d'ogni vento e assalto»*..., 154).

Qui sono declinati al plurale alcuni movimenti degli scrittori siciliani che Consolo considera e riconosce, in qualche modo, come suoi maestri. Un saggio quindi che affronta sì temi prettamente critico-letterari, ma che non rinuncia ugualmente alla suggestione mitica per tracciare profili e interpretare le opere. L'isola, in quanto terra di partenze, sradicamenti, distanziamenti critici, riacquisizioni e rielaborazioni, diviene il pungolo inventivo «per raccontare a modo suo di un cielo di carta siciliano ormai strappato».[22] In questo testo si parla infatti di Verga che torna in Sicilia dopo l'esperienza fiorentina e milanese, per ritrovare prima la sua vera cifra stilistica, poi il silenzio letterario. Segue uno sguardo ravvicinato su Vittorini e il suo *Conversazione in Sicilia* (1941). Anche il viaggio del personaggio protagonista di nome Silvestro è interpretato alla luce del modello odissiaco. Esso infatti è – scrive l'autore – «insieme, come quello di Ulisse, un viaggio oltre i limiti del reale, una discesa agli Inferi, nel regno delle ombre, dei morti, per raggiungere, con la conversazione, la più intima, assoluta comunicazione, per dare e avere conforto, dare e avere ragione della morte a causa della guerra».[23] Una sorta, dunque, di metaforica, nonché catartica, catabasi tendente a captare con profonda sensibilità e intelligenza i significati di un mondo offeso dal conflitto e impietrito dal dolore.

Se tuttavia *Conversazione,* oltre alla partitura tragico-simbolica che lo attraversa, dipana uno «schema di viaggio, movimento, che è esigenza ideologica, necessità etica»,[24] distante da ogni ideale utopia o mitizzazione edificante si presenta l'opera di un autore come Vitaliano Brancati, il quale, piuttosto, secondo Consolo, «restituisce il ritratto di una classe, siciliana e no, italiana e no, che aveva dato potere al fascismo e nel fascismo aveva trovato identità».[25] In un testo come *Don Giovanni in Sicilia*, la vicenda di Giovanni Percolla, che torna nella sua terra natale dalle sorelle e si abbandona così alle pulsioni sensuali e istintive, prima tenute forzatamente a freno e ora liberate, richiama alla lontana le malie seduttive delle sirene incantatrici. Con qualche rimando anche alla storia del professor La Ciura, personaggio protagonista del racconto *Ighea* di Tomasi di Lampedusa. Ma ad aggiornare con più consapevolezza critica il *nostos* omerico (assumendo però, al contempo, patenti consonanze con l'*Ulisse* di Joyce) nell'ambito della letteratura siciliana moderna è invece *Horcynus orca* di D'Arrigo. Si tratta infatti di un testo di ricerca, sostanzialmente imperniato «nel suo movimento digressivo, nella sua dimensione verticale»[26] in una vorticosa sperimentazione linguistica paragonata, ancora una volta, alla mobilità equorea di un mostro come Scilla e Cariddi.[27]

Infine, Consolo, forse come ogni regolare saggista scrittore che si rispetti, ne approfitta per parlare di sé. Si inserisce per ultimo in questa silloge di scrittori, citando il suo *L'olivo e l'olivastro*. Come il celebre re di Itaca, incontrando i Feaci presso la corte del re Alcinoo, inizia a parlare di sé, così l'autore di Sant'Agata di Militello si racconta attraverso l'esplicazione dei molteplici sensi che è possibile ricavare dal libro che più di tutti, a suo dire, esplicita l'archetipo omerico. Se il romanzo (e il suo romanzo, in particolare) si arresta di continuo a causa di urgenti pause etiche e riflessive, ecco che per esorcizzare l'incipiente e tragico silenzio dei tempi moderni non resta che affidarsi alla

[22] «di una condizione perduta e irrecuperabile, perché per loro tutti, per loro siciliani e uomini scrittori della modernità, non è più possibile far leva sulla rassicurante prospettiva dell'approdo alla solidità di quel letto-alcova-culla scavato nel tronco di ulivo della casa di Ulisse a Itaca» (ivi, 155).
[23] V. CONSOLO, *L'opera completa...*, 116.
[24] Ivi, 1117.
[25] *Ibidem.*
[26] Ivi, 1119.
[27] «in cui lo iato, per l'incessante furia distruttiva della natura, si è fatto più vasto, più profondo: lo iato tra mito e storia, natura e cultura, individuo e società. Riproduce ed esalta insomma, D'Arrigo, il linguaggio della paura, che è proprio dei pescatori, degli abitanti dello Stretto» (ivi, 1120).

continuità lirica del poema narrativo. L'autore riflette sulla stessa possibilità di fare letteratura all'interno di una società moderna totalmente mutata rispetto al passato e conclude affermando che i testi degli autori trattati in precedenza non possono essere definiti romanzi puri, ma, appunto, poemi narrativi dalla forma aperta, in quanto nel mondo mediatico contemporaneo si va assottigliando sempre più il nodo comunicativo che esiste tra scrittura letteraria e situazione sociale.

Dopo la strage dei Proci e la purificazione con lo zolfo dei luoghi imbrattati di sangue, c'è, dunque, il tempo dell'agnizione. Un riconoscimento che non può non avvenire ricordandosi del tronco d'ulivo, simbolo della civiltà antica. Tronco d'albero come quello sul quale era stato costruito, del resto, il talamo nuziale di Odisseo e Penelope.

Se finora i saggi fin qui analizzati hanno rivelato una scrittura *a retablo*, per l'appunto, cioè a più codici giustapposti, con le facce, per ritornare all'esagono di Borges, che si guardano l'una con l'altra in una precisa forma geometrica, ma che contengono la luce sferica dell'infinito, vera e propria scrittura dall'andamento più compatto e armonico, nonché continuo, nella quale «narrazione, poeticità e saggismo si fondono felicemente, integrandosi nell'evidenza dinamica degli spostamenti, marcata a ogni passo dai verbi di moto»[28] è il testo *La Sicilia passeggiata*.

Un libro connotato dal patente andamento esplorativo, che incrociando mito, storia e, in questo caso, anche immagini (le emblematiche fotografie di Giuseppe Leone), consegue comunque, stricto sensu, lo scopo della divulgazione, dell'informazione, della conoscenza,[29] toccando tuttavia tonalità di apparente disimpegno, posto come è a metà «fra il sollievo erudito, il balsamo sentimentale di *Retablo* e l'insanabile frattura, le contemporanee lande desolate *dell'Olivo e l'olivastro*»,[30] per dirla con le parole di Miguel Angel Cuevas, curatore, nel 2016, dell'edizione spagnola dell'opera.

L'incipit scopre addirittura espressività favolistico-avventurose («sospinti dal vento, immaginiamo di approdare»), che ricordano da vicino l'inizio di un libro similare per argomento e stile, *Breviario mediterraneo* di Predrag Matvejević,[31] un testo altrettanto affascinante con il quale, oltre ai verbi di movimento e viaggio, il libro di Consolo condivide appunto una complicità stretta con il lettore. Questa è sancita, ancora una volta, dall'uso reiterato della prima persona plurale, «dove il noi» – spiega Turchetta – «non è *pluralis majestatis,* ma piuttosto sobria allusione a una possibile piccola compagnia di viaggiatori».[32] Ai lettori viene dunque chiesta una sorta di collaborazione al viaggio, un camminare insieme condividendo le medesime esperienze conoscitive, recando, altresì, fagotti pieni di memorie storiche, letterarie, figurative che possano garantire la propensione alla meraviglia, allo sguardo comunque sognante. La scrittura infatti, fin dalle prime righe, adopera

[28] G. TURCHETTA, Prefazione a V. Consolo, *La Sicilia passeggiata. Fotografie di Giuseppe Leone*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021, 5.

[29] «Il legame tra letteratura e spazio geografico è evidente anche nei testi saggistici. Kore risorgente, che accompagna le immagini di Giuseppe Leone, poi diventato La Sicilia passeggiata, si rivela vera e propria guida letteraria, passando in rassegna alcuni luoghi particolarmente significativi dell'isola, e testimonia ancora una volta l'ansia di percorrere, conoscere e riconoscere gli spazi della Sicilia» (A. BELLANOVA, *Un eccezionale baedeker. La rappresentazione degli spazi nell'opera di Vincenzo Consolo*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021, 25).

[30] M.A. CUEVAS, prefazione a V. Consolo, *Sicilia paesada*, Granada, Ediciones Taspies, 2016, 12.

[31] «Scegliamo innanzitutto un punto di partenza: riva o scena, porto o evento, navigazione o racconto. Poi diventa meno importante da dove siamo partiti e più fin dove siamo giunti» (P. MATVEJEVIĆ, *Breviario mediterraneo*, pref. di C. Magris, Milano, Garzanti, 2023, 17).

[32] «Proprio per questo il «noi» assume una movenza esortativa, come d'invito al lettore a viaggiare assieme all'autore: stabilendo così una sorta di intimità, di vicinanza affettiva oltre che culturale. Non dimentichiamo che questa è una «Sicilia passeggiata», dove il riferimento alla passeggiata non è disimpegno, ma possibilità di conquistare un peculiare regime di leggerezza e libertà, che sia garanzia di conoscenza, perché capace di accogliere le ragioni della storia insieme a quelle del mito e del sogno, e dunque della poesia» (G. TURCHETTA, Prefazione a V. Consolo, *La Sicilia passeggiata*..., 6-7).

termini in greco antico o particolari riferimenti a fatti della Sicilia greca; lo stile è lirico (frequenti infatti gli aggettivi, le anafore, le metafore) e il racconto diviene sin da subito ammaliante.[33] Ai locali personaggi reali, ritratti con curiosa suggestione, sono presto affiancati quelli letterari[34] («e come un re ci apparve il sapiente melato di Sortito, Giuseppe Blancato, bianco di nome e bianco di capelli...»).[35] Intrecci di voci, quindi, per dirla con Segre, che però riguardano soprattutto i luoghi: come quando da Siracusa ci si sposta verso Enna. Per descrivere alcune città dell'entroterra siciliano e i suoi abitanti si fa ricorso al mito di Demetra e da questo si racconta la coltivazione con l'aratro, con passaggi rapidi desunti dalla storia romana, bizantina, araba e normanna. Di nuovo, la localizzazione geografica suscita un'immagine identitaria ben narrata anche dalla letteratura moderna. Enna, lontana dal mare, ricorda, per esempio, la lombarda val padana: e il rimando è nuovamente a *Conversazione in Sicilia* (episodio dell'incontro in treno tra Silvestro e il Gran Lombardo).

Ci sono però individui, storie e immagini che tuttavia la letteratura più vicina cronologicamente a noi non rivela e quindi il riferimento alle figurazioni mitiche aiuta l'autore a colmare certi vuoti, dipanando meglio il racconto storico e cercando di non perdere la rotta del cammino. È, infatti, richiamato Plutone, divinità ctonia, per segnare il passaggio da un ambiente all'altro, da un'attività umana all'altra: «accanto al biondo e ceruleo lombardo o longobardo, alto sopra il suo cavallo, c'era qui anche il nero, piccolo e magro saracino che lavorava dentro la miniera, che accanto al biondo solare delle messi c'era il giallo sotterraneo e maleodorante dello zolfo [...] Qui, nelle miniere di zolfo di Enna, finisce il regno diurno, luminoso e munifico di Demetra e comincia quello notturno, sotterraneo e pauroso di Plutone».[36] Così come per paesi come Salemi, Calatafimi e, soprattutto, Segesta prima e, poco dopo, Trapani, le loro tradizioni locali, i paesaggi, i nomi di fiumi o di particolari zone, la storiografia scorre in parallelo alla vicende raccontate dal mito: Segesta, «l'eterna nemica di Selinunte, sembra sia stata città degli Elimi dove poi sono arrivati i profughi di Troia»[37] e «Virgilio, poetando col mito, ci dice che la città fu fondata da Enea, che lasciò alcuni compagni, con a capo Aceste o Segeste, prima che il destino o la missione divina lo spingesse fino al Lazio».[38] Per ciò che concerne le Egadi, si descrive nuovamente la pesca del tonno e per rappresentare la mattanza dei pesci è ripresa la stessa similitudine utilizzata da Omero (*Odissea*, canto XXII), laddove si parla della strage dei Proci. Ma anche Eschilo, ne *I Persiani*, ricorda più o meno con le medesime immagini la Battaglia di Salamina.[39]

Insomma, si è di fronte a una scrittura che somiglia sempre più a una suadente logografia moderna: come infatti Erodoto aveva ripreso e rinnovato la tradizionale περιήγησις (periegesi) risalente ad Ecateo di Mileto, ovvero quella descrizione topografica e storica di un paese, spesso accompagnata dalla narrazione dei costumi o dall'esposizione delle leggende proprie dei popoli che

[33] Lo si comprende, per esempio, dai titoli che scandiscono i paragrafi del testo: «Il cielo livido, Notte, Viene un vascello, Partiti dall'oriente, ecc.» che sospingono ancora più il lettore verso una dimensione avventurosa e quasi magica.

[34] «Ci apparve allora, Blancato, come uno degli ultimi interpreti di una cultura, di una civiltà pressoché tramontata [...] Era ancora, quello del nostro melaio, il vecchio mondo siciliano che Giovanni Verga aveva poeticamente e tragicamente rappresentato» (ivi, 26).

[35] Ivi, 22.

[36] Ivi, 68.

[37] Ivi, 107.

[38] Ivi, 108.

[39] «Eschilo [...] nel far raccontare ne *I Persiani* al Messaggero il massacro di Salamina, così dice: 'E con pezzi di remo e di rottami/ quelli davan colpi e li infilzavano/ come fossero tonni o una retata/ di pesci. L'acqua era tutto un lamento'» (ivi, 116).

 © Adi editore 2026

vi abitano (razionalizzando, evidentemente, quei fatti desunti dal ricco patrimonio mitico che più si legano, per verosimiglianza, alla realtà), così, a modo suo, Consolo realizza una testualità ibrida, nella quale, sapientemente armonizzate tra loro, trovano posto storia, letteratura, geografia, mito e antropologia. Ne risulta un ordito espressivo all'insegna del *continuum*, dentro il quale la parola, intarsiata di venature liriche, deputata a raccontare il viaggio, è essa stessa pellegrinaggio perpetuo dal valore conoscitivo, condotto sempre all'insegna del meraviglioso.